

## Si chiama Alessandro

Io sono il Leone.

Io sono la logica ferrea dell'ipotesi, della tesi e della sintesi. Io sono il re dello zodiaco e della giungla, e detesto il potere e l'autoritarismo. Io sono i libri che leggo, la musica, l'acqua e la luce. Io ho più di un sogno! Io sono colui che s'è lasciato prendere la mano ed ha verificato al tuo vaglio le tesi, le ipotesi e le sintesi, che ha verificato i libri e la musica e l'acqua e la luce ed i sogni. Io sono colui che senza un motivo ha ascoltato le tue poche stereotipate parole ripetute all'ossessione, lungo le ore di ogni giorno trascorso a scuola quando il tuo trastullo era di mettere pezzi di plastica e biglie di vetro dentro un vaso ricolmo d'acqua. Io sono colui che una volta che avevi terminato questo gioco, che osservavo più istupidito che stupito, con la mia logica ed il mio bagaglio d'esperienze, versava il contenuto del vaso sul tavolo per fartelo riempire di nuovo e sfruttare così l'ulteriore tempo del tuo gioco per cercare di comprenderti. E per crearti un interesse che chissà se poi avevi davvero. Ma i concetti, giorno dopo giorno, i miei, non si sapevano sovrapporre ai tuoi: ne avevi, di concetti? Non l'ho mai compreso, e nemmeno adesso, a distanza di anni l'ho compreso. E le domande di allora, che sono poi quelle di oggi, allora come oggi sono rimaste senza una risposta. Eppure tu c'eri, tu ci sei, una persona. Io una persona, tu una persona. E non per definizione, non per cultura, non per abitudine, ma per esperienza.

Anche quando facevi passare da una parte all'altra della stanza, sotto un armadio nel quale suor Giacomina racchiudeva i giochi per tenere l'ordine, un intero mazzo di carte da gioco, io cercavo di capirti, anche in quei frangenti non mi spiegavo come tu, mentre i tuoi coetanei erano impegnati a chiedere ai genitori il motorino per andare con gli amici, o a strappare loro il permesso di rincasare tardi il sabato sera, tu ti accontentavi di dipendere da un adulto, in sua balia, tu ti abbandonavi a giochi e frasi stereotipati, ripetuti oltre ogni ragionevole buon senso. Tra un attacco e l'altro d'epilessia. Ricordo anche che non distinguevi i nomi propri; tutti gli uomini erano Mario, e tutte le donne Maria. Quando poi – dopo un'intera giornata di pazienza – la tua lingua ha partorito anche “Enrico” la mia gioia è stata immensa, credevo d'aver raggiunto un traguardo in un campo a me sconosciuto utilizzando solo l'empirismo delle mie osservazioni: mi feci i complimenti per la mia geniale intuizione. Così io ero Enrico, io ero io, non uno qualunque, non uno dei tanti, nemmeno uno dei tanti che sicuramente prima di me si erano provati ad insegnarti il loro nome. Credo di ricordare che se ne accorsero anche i tuoi genitori, che pure non riuscivano a spiegarsi perché mai una sera, per concludere una frase

udita casualmente alla televisione ripetesti: “Fermate il mondo. Voglio scendere”. Anche quella era una mia trovata, e tu avevi accolto nel tuo mondo una briciola di non sense che io vi avevo voluto innocentemente instillare.

Ma la strada che tu avresti dovuto percorrere verso il mio mondo era ancora lunga, lunghissima, infinita. E non ci sei arrivato. Che importa? Io sono arrivato al tuo? Ne sono sempre stato convinto (con qualche ragionevole dubbio). Il tuo che è fatto di umanità e di essenza, senza orpelli inutili, senza abbellimenti, senza sotterfugi né bugie. Anzi, per meglio esplicitare il concetto, sono convinto di avere visitato del tuo mondo la parte che si percepisce col cuore, non con la ragione. Ma tu, dove o quando hai compreso che mi potevi insegnare? Quando hai avuto l’illuminazione? Non me l’hai mai rivelato, ed io ci sono arrivato lentamente senza accorgermene, quando attraverso di te la mia solitudine s’è sciolta (non completamente, perché un poco di diffidenza verso i simili miei coetanei l’ho comunque conservata) e mi sono di nuovo riavvicinato al mondo delle persone adulte che in quel periodo mi avevano infastidito, del quale non credevo valesse la pena farne parte.

Eppure il mondo delle persone adulte ha preteso in seguito che io lavorassi, per vivere, e terminassi così la mia esperienza con te come obbiettore di coscienza, che interrompessi il dialogo che senza parole esisteva tra di noi. Ecco una delle conquiste adulte del mondo moderno. Davvero, c’è di che esserne fieri; fieri d’appartenere alla schiera degli adulti che dirigono e scelgono e decidono ... per altri! Una crudeltà, visto che il mondo non s’è preoccupato di spiegartelo, che domani “Enrico” non l’avresti più rivisto. Se non sporadicamente, e per sua (mia) volontà! Ed avrei voluto vederlo, il mondo, mentre ti spiegava ciò, questo “mondo adulto” non era nemmeno in grado di spiegartelo, non ne aveva gli strumenti, rapportarsi con la tua cerebropatia grave, questo mondo che tutto dirige e conduce. Che crede di farlo nel migliore dei modi. Che non si osserva e non fa autocritica, perché è impegnato a crescere e consumare, consumandosi in tale compulsivo consumare.

Così che prendendo sulle spalle una colpa che non ritengo mia, mi chiedo se nel tuo linguaggio, e con i tuoi sentimenti, sei riuscito a perdonare questa mia improvvisa sparizione. Sì, perché è davvero grande lo sforzo che hai compiuto proprio mentre io credevo di aiutare te. Che presunzione la mia che fu, ma quando raramente riuscivo a guardare nel fondo del tuo sguardo io non ci vedevo rassegnazione, ma di più la consapevolezza di sapere ciò che ad una mente logica e razionale è spesso precluso. La consapevolezza che a modo tuo tu stavi comprendendo ed in modo arcano mi stavi accogliendo nel tuo mondo dopo avere compreso che nel mio ero come sradicato e stanco delle astuzie degli adulti. In altre

parole ti sei fidato: quanta poca fiducia da allora mi è stata dimostrata da chi speravo ne avesse in me! Dillo a costoro se ti ho mai deluso ... ah, già, non ti saprebbero comprendere, il tuo linguaggio suonerebbe vuoto ai loro orecchi, eppure sono adulti, si ritengono intelligenti, sensibili, magari lungimiranti. Non importa, lasciamo correre!

Erano quelli i tempi confusi in cui l'università mi aveva vinto, e credevo senza possibilità di riscatto. Erano i tempi in cui non sapevo vendere di me ciò che credevo di non possedere, i tempi solitari dell'amore svanito senza poterlo comprendere, quando mi anestetizzavo con una bicicletta da corsa, una motocicletta ed una fotocamera, i tempi della ricerca negli eremi e nei conventi di montagna di atmosfere protettive, convinto di poterle fermare nei millisecondi di una diapositiva. Erano i tempi del servizio civile, perché non si può – giustamente – vegetare una vita intera, e si devono sbrigare le formalità che il consesso civile impone (non sono così sicuro però che della loro completa utilità si sia interrogato), erano i tempi in cui “si ha tutto per possibilità”, cantava Francesco Guccini, “quante balle si ha in testa a quell'età”.

Ed ora? Al tempo dei bilanci?

Ora che si possono valutare gli avvenimenti con maggiore razionalità, visto che non incalza più la loro urgenza, ciò nondimeno le immagini sono rimaste a darmi il segno, la prova tangibile di una vita che esiste, pulsa e ribolle, e che guardandomi intorno vedo insultata, non negli omicidi o nelle stragi (non solo in quelli), ma anche in coloro che vivono per abitudine, senza porsi domande, credendo che il peso del quotidiano comprenda tutta la magia e la poesia di questa vita. In fondo anche “nelle auto prese a rate Dio è morto”. Forse è contro di loro che io vivo, contro di loro che io scrivo anche adesso, che non mi ha fatto invecchiare il tempo trascorso.

Il tempo trascorso lontani ha anestetizzato eventuali dolori o dispiaceri da distacco, che separarsi ha segnato per me la fine di un'età, e l'ingresso in quella adulta, della quale la porta mi si è richiusa alle spalle, e non riesco ad aprirla per uscire, andarmene, abbandonarla perché insoddisfatto.

Ora sei adulto, si direbbe “grande e grosso” ma ti comporti sempre come allora, e fa specie vederti con le carte tra le mani non per giocarci come al bar, ma per infilarle sotto l'armadio di casa, farle togliere da lì a tua madre, e poi ricominciare di nuovo. Ed ora? Beh, ora, di allora, sono rimasti Alessandro ed “Enrico”.

Io lo so.

Tu lo sai.

**Barbieri Enrico**